



“Nuovi orizzonti dell’Economia di Comunione”  
Convegno Internazionale, 10-12 settembre 2004

**PANEL 6 TAVOLA ROTONDA**  
**“NON SOLO ECONOMIA: PER UN UMANESIMO DI COMUNIONE”**

**ECOLOGIA E COMUNIONE**

*Sergio Rondinara*

Nell’originalità del tema affidatomi mi è sembrato di poter cogliere, una sottile carica profetica e quindi stimolante – per non dire provocatoria – circa il rapporto tra economia e ecologia. Queste due scienze, pur avendo in comune la stessa radice: *oikos* (casa, in greco), nel corso del tempo si sono sempre più allontanate tra loro fino a contrapporsi.

Per la mia argomentazione prendo spunto da un riferimento etico. Con ciò non voglio fare né del moralismo né dell’accademia, ma, nell’attuale situazione globale delle politiche ambientali – dopo l’insabbiamento del protocollo di Kyoto, dopo il *nulla di fatto* del Summit di Johannesburg (2002) e la conseguente paralisi di iniziative significative a livello globale – il riferirsi a dei principi etici credo sia un elemento necessario per il rilancio di una sensibilità ai problemi ambientali e per formulare nuove proposte.

Oggi giorno, nell’orizzonte di un’etica della responsabilità verso l’umanità di oggi, di domani e verso il sistema ecologico Terra – nel quale abitiamo –, si pone comunemente un principio tra altri principi: il *principio di cooperazione*.

Esso afferma che la conservazione della Terra è un dovere di tutti gli uomini: ogni singola persona e ogni comunità ha il dovere di operare e usufruire dell’habitat naturale responsabilmente in modo tale che sia gli stati, sia le istituzioni internazionali intervengano con proprie attività soltanto per il coordinamento globale e locale mediante un apposito diritto ambientale, mediante incentivi e sostegni al problema.

È in riferimento a questo principio etico, il quale spinge verso una intensificazione quantitativa e qualitativa dei rapporti tra economia e ecologia, e nella prospettiva di uno



sviluppo sempre più sostenibile, che si pone la seguente proposta circa la creazione di un luogo istituzionale dove i paesi in via di sviluppo (p.v.s.) possano attingere tecnologie pulite, messe a punto dai paesi industrializzati, a condizioni economiche accessibili in modo da ridurre l'impatto ambientale globale della loro crescente produzione industriale.

Oggi infatti, non possiamo sottovalutare come la crescente specializzazione dei paesi industrializzati nella produzione di servizi sia accompagnata dallo spostamento di molte attività produttive industriali, con il relativo carico inquinante, nei p.v.s., dove il costo del lavoro e le politiche di regolamentazione ambientale sono meno onerosi e stringenti.

Inoltre mentre nei paesi industrializzati sono presenti sia le tecnologie con il relativo *know how* che le istituzioni per avviare i primi passi di una politica della sostenibilità i p.v.s. hanno serie difficoltà con entrambi i fattori per attuare una tale politica. Come conseguenza i p.v.s. puntualmente si tirano fuori dagli accordi internazionali sui problemi ambientali globali – mutamenti climatici, l'effetto serra, ecc. – giustamente preoccupati dei conseguenti alti oneri per le loro economie.

D'altra parte se il problema della sostenibilità dello sviluppo si configura come un problema globale sarebbe privo di senso ogni tentativo di avviare una politica sulle questioni ambientali globali che non creasse le condizioni affinché anche i p.v.s. vi possano aderire.

**L'impegno dei paesi industrializzati per uno sviluppo sostenibile dovrebbe garantire che una politica della sostenibilità venga attuata non solo da loro, ma anche dai p.v.s.** Questo è un **elemento comunione** centrale tra ecologia e economia. Tutto ciò richiede per i paesi del Nord del mondo un serio impegno sul piano finanziario, una seria riduzione dei suoi consumi procapite, l'uso di tecnologie pulite che già possiede ma che complessivamente non usa, e sul trasferimento di queste tecnologie pulite affinché la "necessaria" adesione dei paesi in via di sviluppo agli accordi internazionali non comprometta i loro sforzi verso lo sviluppo.

Di fatto la politica ambientale dei paesi industrializzati verso quelli in via di sviluppo è ricca di contraddizioni: da una lato i primi si sforzano di perseguire una politica ambientale mediante l'ammodernamento del proprio apparato tecnologico e rivendono ai secondi le loro tecnologie ormai obsolete, poi chiedono a questi ultimi – nella dimenticanza di ogni dovere a



cooperare – di aderire ai trattati internazionali che per la loro attuazione richiederebbero ben altre tecnologie di quelle da loro stessi vendute (*dumping ecologico*).

Questa contraddizione tradisce pienamente la prospettiva di uno sviluppo sostenibile poiché blocca l'attenzione morale solo sul mantenimento delle opportunità di scelta delle generazioni future dei paesi industrializzati compromettendo allo stesso tempo la possibilità di soddisfare i bisogni presenti dei paesi in via di sviluppo e le opportunità delle loro future generazioni.

Quantitativamente, al momento attuale, il beneficio ambientale globale ricavabile da una tale iniziativa sarebbe considerevole se si tiene presente il trend dello sviluppo di paesi con alto tasso di popolazione come Cina, India e Brasile.

La proposta tocca inevitabilmente problematiche quali la politica dei brevetti, i costi di acquisizione e gestione di tali tecnologie, nonché la formazione di tecnici.

Non è soltanto l'istanza etica a indirizzarci verso la promozione di una tale istituzione, ma anche alcuni elementi dell'economia ambientale lo mostrano chiaramente.

Nel 1992, in un suo documento la Banca Mondiale, riferì in merito alla relazione esistente tra alcuni fattori di degrado ambientale e i livelli del PNL pro-capite.

Tale relazione mostra come il degrado ambientale cresca all'aumentare del reddito medio quando quest'ultimo si colloca a bassi livelli, mentre decresce all'aumentare del reddito medio quando quest'ultimo ha superato il livello della soglia critica che si aggira intorno agli 8.000 \$ di reddito pro-capite all'anno (dollari 1985).

La curva in questione è nota nella letteratura economica come “curva di Kuznets dell'ambiente” (CKA).

Che cosa ci dice la CKA?:

- essa ci mostra che alcuni indicatori di degrado ambientale (emissioni di CO<sub>2</sub>; rifiuti solidi urbani) aumentano, cioè peggiorano, all'aumentare del reddito pro-capite;
- altri (mancanza di acqua potabile; indicatori di igiene) diminuiscono, cioè migliorano, all'aumentare del reddito pro-capite;
- altri ancora (emissione di anidride solforica e di nitrati) dapprima aumentano e poi diminuiscono all'aumentare del reddito pro-capite.



Quali indicazioni possiamo trarre dalla CKA?

1) Poiché i paesi del Nord (20% della popolazione mondiale) si collocano alla destra del valore della soglia critica sopra indicata, mentre quasi totalità dei paesi del Sud (80% della p.m.) è ancora lontana da tale meta, e poiché i problemi ambientali che oggi maggiormente inquietano sono quelli globali, se ne trae la conclusione che è necessario intervenire con urgenza sulle regole dell'economia e del commercio internazionale prima che il grosso della popolazione mondiale si avvicini alla soglia critica e causi un vasto impatto ambientale. È in questo contesto che si coglie la necessità di un trasferimento di tecnologie pulite verso quei paesi che si stanno avvicinando alla soglia critica in modo da abbassare la CKA e ridurre un impatto ambientale dalle dimensioni devastanti.

2) Il secondo e più importante messaggio è il rapporto esistente tra il problema della sostenibilità dello **sviluppo** e il problema della **povertà**. Sarebbe illusorio e irresponsabile pensare di risolvere il primo senza tener conto o, peggio ancora, contro il secondo problema. A ben poco servirebbero gli sforzi volti a migliorare o a preservare la qualità ambientale del Nord del mondo se, allo stesso tempo, non si ponesse mano ad uno straordinario programma di azione contro la povertà per consentire ai paesi del Sud di andare con tecnologie pulite oltre la soglia critica identificata dalla CKA. Questo, dovrà trattarsi necessariamente di un programma di redistribuzione su scala globale, dal momento che le politiche a scala nazionale non raggiungono più tale scopo.

3) La necessità di superare le attuali difficoltà per il trasferimento delle tecnologie pulite ai p.v.s, quali la mancanza di incentivi e ostacoli di natura giuridico-economica, richiede una Organizzazione Mondiale dell'Ambiente (OMA) da più parti oggi auspicata. Una organizzazione che dinanzi ad un mercato ormai globalizzato sia capace:

- di indirizzare una adeguata *governance* del mercato stesso nel rispetto dei vincoli posti della questione ambientale

- d'interagire con la Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), per rendere tra loro compatibili le regole del libero scambio con quelle della salvaguardia dell'ambiente e allo stesso tempo far rispettare tali regole

- di favorire e gestire il trasferimento di tecnologie pulite verso i p.v.s.